Le potenzialità e i problemi della nuova assistenza

Che cosa chiede il medico alla riforma sanitaria? Meno mutuati curati meglio

Parliamo un po' dei guadagni: sono elevati o no? - La questione del massimale - Disagi per lo sciopero contro i malati

MILANO — Renato Zenorini fa il medico da trent'anni e da molti è il presidente provinciale della FIMM (Federazione italiana medici mutualisti).

Il medico generico, di base, di fiducia, di famiglia, come vogliamo chiamarlo, che cosa si aspetta dalla riforma sanitaria?

« *Quello che noi ci aspettiamo dalla riforma sanitaria si può riassumere in questo slogan: "Meno, ma meglio". Pagateci un po' meglio, voglio dire, per metterci in condizione di curare meglio meno persone. Fino ad oggi* — prosegue — *le mutue hanno ragionato in questi termini: noi vi paghiamo poco ma in compenso tolleriamo che abbiate molti assistiti, così alla fine i conti tornano. Certo che tornano, ma a patto di una vita impossibile per i medici e di un'assistenza fatta in qualche modo. Con la convenzione unica si è fissato un "tetto" di assistiti per ogni medico: 1500 persone. Bisogna rispettarlo. Prima di tutto perchè l'applicazione di questo "massimale" è una questione essenziale per il nostro lavoro e quindi per la salute della gente; in secondo luogo perchè solo applicando questo "tetto" potremo chiedere in futuro un miglioramento dei compensi erosi dall'inflazione* ».

A proposito di guadagni: sono elevati o no?

« *Diciamo che, facendo una media, oggi un medico convenzionato percepisce 14-15 mila lire lorde l'anno per assistito. Tenuto conto delle tasse e delle spese, un medico con mille assistiti ha poco da scialare. Ma la soluzione non è certamente quella di chiedere aumenti lasciando le cose come stanno. Credo di poter dire che in questi ultimi anni il medico generico non appare più agli occhi della gente come* il medico della mutua *del film di Alberto Sordi. C'è stata una rivalutazione della sua figura, in molti casi. Bisogna continuare su questa strada perchè il medico di base che può seguire seriamente i suoi pazienti, che non possono essere quindi tre-quattromila, significa meno ricorso alle visite specialistiche, meno ricoveri inutili in ospedali, meno analisi di laboratorio inutili, tanto per citare tre delle "piaghe" del nostro sistema sanitario* ».

Un gruppo di medici di Sesto San Giovanni hanno scritto una lettera al nostro giornale nella quale, fra l'altro, dicono: « *Noi non siamo contrari alla introduzione di un massimale, ma questo deve essere elastico e occorre lasciare che la riduzione degli assistiti avvenga fisiologicamente, nel tempo* ». Il che significa con il trasferimento o il decesso degli assistiti medesimi.

« *E' una soluzione inaccettabile* — replica Zenorini — *perchè quella del massimale è una questione decisiva per il nostro lavoro e non può essere ancora rinviata nel tempo, non si sa fino a quando* ».

Aggiunge un altro medico: « *Il rispetto dei massimali è importante anche per dare uno sbocco ai giovani medici. Se continuiamo con tanti medici che superano abbondantemente il numero massimo di assistiti, che cosa faranno i giovani? Aspetteranno che i colleghi anziani se ne vadano in pensione per poter lavorare? I giovani medici sono stati indirizzati in località della provincia dove c'è carenza di medici e dove quindi ci sono molti "massimalisti". Se però il "tetto" non viene rispettato, che cosa faranno?* ».

Una delle obiezioni che si fanno al rispetto del « massimale » è che molti medici non sanno « staccarsi » dagli assistiti dopo tanti anni.

« *Non tiriamo in ballo questo argomento, l'"affetto" verso gli assistiti. Tutte balle* — dice Zenorini —. *Com'è possibile stabilire un rapporto di questo tipo con alcune migliaia di persone? Questo atteggiamento può esserci effettivamente verso alcuni degli assistiti, non certo con tutti, quando sono tanti. L'ho detto in una nostra assemblea: se ci pagassero solo per 1500 assistiti, l'"affetto" per i rimanenti cesserebbe subito* ».

A Milano e provincia in questi giorni molti assistiti devono sopportare gravissimi disagi. Lo SNAMI (Sindacato nazionale autonomo medici italiani), che raggruppa la maggioranza dei medici convenzionati milanesi, ha deciso di far pagare le visite. In effetti, malgrado la pretenziosa etichetta di « nazionale », si tratta di un'organizzazione che ha confini molto più ristretti, la provincia di Milano in pratica, con qualche piccola appendice in poche altre zone della Lombardia. I motivi ufficiali di questo « *sciopero* », le cui conseguenze vengono cinicamente scaricate sugli assistiti, sono il ritardo nei pagamenti e la richiesta di un aumento dei compensi.

Una agitazione contro il cambiamento

In effetti gli oltranzisti dello SNAMI sono stati da sempre ostili alla riforma sanitaria, al "tetto" massimo di assistiti, alle incompatibilità, alle limitazioni per medici che hanno più incarichi, in una parola a cambiare qualcosa. I ritardi e le disfunzioni da parte degli ex enti mutualistici e della Regione esistono. Ma appare evidente che l'aver fatto coincidere l'inizio di un'agitazione così pesante e irresponsabile (duramente criticata dai sindacati) con l'avvio della riforma sanitaria ha tutta l'aria di voler dire: « *Ecco che cosa provoca la famosa riforma!* ». Concetto del resto reso ancora più esplicito da qualche quotidiano. E' vero che, purtroppo, a Milano agitazioni di questo genere ce ne sono state parecchie in passato (e anche di durata molto lunga), ma il tentativo resta e con tutte le sue gravi conseguenze per gli assistiti.

« *E' un'agitazione contro la riforma* — dice un giovane medico —. *Se non ci fossero i ritardi, che tra l'altro in gran parte sono stati colmati, avrebbero trovato qualcosa d'altro. La verità è che quelli dello SNAMI non vogliono cambiare niente. A noi danno tante belle parole ma assistiti non vogliono mollarne neppure uno* ».

« *Gli ostacoli alla riforma* — dice Zenorini — *vengono purtroppo da diverse parti. Prendiamo il ministro della Sanità. I liberali, che hanno sempre sbandierato il principio della competenza nell'assegnazione dei ministeri, hanno designato un industriale alla Sanità, l'on. Altissimo, padrone di una fabbrica di fanaleria. Una delle sue prime proposte, poi fatta rientrare, è stata quella di punire con ammende fortissime i medici che avessero certificato periodi di malattia non dovuti o, addirittura, superiori al dovuto. E' vero che non bisogna favorire l'assenteismo ma è altrettanto vero che quando Altissimo ha fatto questa proposta in lui agiva l'industriale, non il ministro della Sanità. Cosa vuole?* — aggiunge — *nel* vademecum *distribuito dal suo ministero ci sono anche macroscopiche inesattezze. Si dice, ad esempio, che se un assistito non trova il medico di fiducia, può chiamarne un altro, purchè convenzionato ed iscritto nell'elenco dell'Unità Sanitaria Locale. E chi l'ha detto? Il medico è pagato a quota capitaria, e cioè un tanto all'anno per assistito: perchè dovrebbe essere tenuto ad assistere un paziente per il quale viene pagato un suo collega?* ».

Il prof. Tommaso Cefalo, oculista, è il segretario provinciale del SUMAI, il sindacato che organizza i medici specialisti ambulatoriali. Dice: « *Non so se per insipienza o per altri motivi ma sono parecchi anni che si opera in modo da favorire la medicina privata a scapito di quella pubblica. Penso che per fare sul serio la riforma sanitaria si debba procedere in senso inverso. Occorre potenziare le strutture pubbliche, i poliambulatori, soprattutto per quelle specialità, come la dermatologia e altre, che sono più carenti. Bisogna anche incoraggiare gli specialisti a dedicare più tempo all'attività pubblica. Dico cioè che bisogna pagarli un po' meglio. Oggi uno specialista percepisce novemila lire all'ora per un massimo di trenta ore settimanali e con scatti biennali del 2,50 per cento per un massimo di 15 scatti. Faccia il conto* ». A noi effettivamente non sembra molto poco. Ma non siamo medici e tanto meno specialisti.

Aggiunge il prof. Cefalo: « *Ci sono cose che non capisco. Le pare possibile che l'accordo nazionale che riguarda noi medici specialisti, firmato il 22 dicembre 1978, sia ancora da applicare nella quasi totalità della Lombardia?* ».

Riforma sanitaria: una partita grossa che è appena incominciata. Sarebbe profondamente sbagliato pensare che si tratti di uno scontro tra « *addetti ai lavori* ». Per la prima volta la gente è chiamata a dire la sua, a contare. E' un diritto al quale non bisogna rinunciare. I nemici della riforma, dichiarati o occulti sono parecchi ma sono consistenti anche le forze disposte a battersi perchè il sistema sanitario non sia più quel baraccone mangiasoldi che è sempre stato. Non è certamente una voce isolata quella del medico che dice: « *Dalla riforma sanitaria voglio questo: che mi consenta di scrivere meno ricette, di compilare meno moduli, di aiutare la gente a non ammalarsi e di aiutarla seriamente a guarire quando si ammala* ».

e. e.

Lumezzane: una capitale dell'Italia sommersa

Su per le valli lombarde c'è l'altra «Mirafiori»

Un mostruoso concentrato di case e industrie: la faccia ricca degli squilibri nazionali - Venticinquemila abitanti, milleduecento fabbriche di coltelli, pentole, rubinetti

Dal nostro inviato

LUMEZZANE (Brescia) — E' vero che qui anche i bambini lavorano in officina? Risposta: sì, è vero, ma ora molto meno. Accade press'a poco dagli anni Cinquanta, ma oggi soltanto in alcune aziende artigiane, a conduzione familiare. Dopo la scuola, il ragazzino scende nella fabbrichetta, nell' « usinett », che spesso è in garage, praticamente in casa. A fabbricare coltelli, rubinetti, pentole, con mamma, papà, e spesso con altri dipendenti. Il CENSIS (Centro studi investimenti sociali) non a fatto dunque una grande scoperta nella sua indagine. Semmai la novità è che ora l'impiego di manodopera minorile nel lavoro è in fase di calo, in quanto le famiglie tengono di più all'istruzione dei figli e i diretti interessati anche.

Lumezzane è in Valgobbia, una valle a nord di Brescia. Venticinquemila abitanti, milleducento fabbriche, millecento delle quali artigiane, il secondo centro d'Europa per densità industriale dopo Essen, Germania, a quanto risulta. Un solo cinema, dove proiettano quasi esclusivamente « porcate » (il termine è quello prevalentemente usato dai miei interlocutori).

Lumezzane è un posto che non è esagerato definire bruttissimo. Il suo squallore di mostruoso amalgama urbano-industriale è specularmente identico al vuoto di certe lande desolate del Meridione dove una ciminiera non s'è mai vista. O, quando si è vista, è piombata giù dall'alto come un meteorite, lasciando intorno terra bruciata. Lumezzane è la faccia opulenta e congestionata dello sviluppo italiano. Al di là della sociologia a puntate sull'economia sommersa (e della sua morale apologetica o in fondo in fondo furbescamente « giustificazionista »), qui a circa cinquecento metri d'altitudine, vive un pezzo d'Italia estremamente significativo.

Lumezzane grava sulla collina. Uno studio recentissimo dell'Azienda servizi municipalizzati di Brescia è approdato a conclusioni allarmanti sulle condizioni idrogeologiche della valle: il peso del concentrato di case e di industrie è tale che potrebbe provocare, nella malaugurata ipotesi di piogge alluvionali prolungate, smottamenti e crolli di proporzioni notevoli. La notizia racconta di questi luoghi molte più cose di una minuziosa descrizione. L'inquinamento delle acque è elevatissimo.

A Lumezzane si fabbricano posate, pentolame e coltelleria. La gamma qualitativa spazia dal ciarpame alla posata firmata dall'architetto. A Lumezzane si lavora moltissimo. C'è qui un patrimonio di ingegno, di intelligenza, e di industriosità che rappresenta un connotato storico-geografico indiscutibile. Orgoglio di saper fare, *nonostante* le asperità della roccia, durezza, far da sè. « *In fondo vogliamo dimostrare a quelli della pianura che siamo bravi almeno quanto loro, malgrado la difficoltà di creare industria in queste valli* », mi dice un artigiano, costruttore di coltelli « grezzi ».

Certo: la Lumezzane artigiana e industriale possiede queste virtù. *Anche* queste virtù. Ma è difficile distinguerle dal resto. E il resto è supersfruttamento (di se stessi e degli altri), condizioni di lavoro ancora per molti aspetti protoindustriali, distruzione del territorio, degenerazione della persona. Il sindacato esiste ma è presente soltanto in un centinaio di aziende su milleduecento, cioè in tutte quelle con più di 15 dipendenti. Il sindacato organizza circa seimila lavoratori su dodicimila. L'abnorme espansione industriale in Valgobbia e in Valtrompia risale agli anni del dopoguerra, quando venne attuata la tumultuosa riconversione della industria bellica bresciana. Dalle armi, « bianche » e « nere », dalle spade e dalle bombe si passò alle pentole e ai cucchiaini. Gli anni Cinquanta fecero affluire qui treni di gente dalla bassa bresciana, dal Mantovano, dalla Sardegna.

Lumezzane non è un prodotto del caso. E' il prodotto di un'epoca? Ci sembra che questa definizione tenda a livellare le responsabilità. No. Lumezzane, così come, fatte le dovute distinzioni, Mirafiori e per altri versi Ottana, è una creatura del padronato italiano.

Ma chi sono i padroni di queste valli? Alcuni nomi ricorrono nelle targhe e nelle lapidi (i Bonomi, i Pinti, gli Gnutti, i Saleri, il ceppo industriale lumezzanese, insomma); ad essi sono intitolati, oltre alle rispettive fabbriche, il ricovero, il villaggio, l'asilo, il cimitero, la scuola. In questi uomini l'America del *self-made-men* si è sovrapposta al calvinismo delle valli bresciane. Mescolanza proprio tangibile in questi american bar dove risuonano gli antichi dialetti pieni di consonanti aspirate come un tempo nelle osterie. Sono i proprietari delle industrie più grandi, aziende di medie proporzioni, nelle quali sono stati costretti in qualche modo a confrontarsi col sindacato dei lavoratori. Essi non costituiscono un insieme monolitico.

Ci sono, tra loro, frange più avanzate, con le quali una forma di dialogo è possibile. Alcuni, sotto la spinta di lotte operaie, hanno introdotto modifiche migliorative all'organizzazione del lavoro, un tempo caratterizzata da una quantità impressionante di infortuni. Qualcuno ha inserito anche segmenti di automazione, giacchè molti di questi tipi di produzione si prestano; ma si tratta di interventi isolati e sporadici. Complessivamente, infatti, il livello tecnologico è ancora piuttosto basso.

Ma la tipicità di Lumezzane è il piccolo padronato, l'industriale artigiano. Chi è costui? Spesso un ex operaio che si è messo in proprio. Col dipendente condivide il lavoro, l'osteria, l'« ambiente », questo tristissimo scenario. Soltanto la sua casa è più bella e, naturalmente, le disponibilità finanziarie più ampie.

E' in questa fascia sociale che quelle caratteristiche di laboriosità sono più spiccate. Ma è sempre in questa fascia che l'ostilità al sindacato è irriducibile e le condizioni di lavoro più pesanti. « *Bestiali* », le chiama un operaio di qui che proviene dall'esperienza delle presse FIAT. Sia per il tipo di ritmi (saturazione totale degli impianti) che per l'ambiente (aziende su più piani come a Hong Kong, con rumori, vibrazioni fortissime, una concezione dello spazio irrazionale). Qui si lavora nove-dieci ore al giorno e anche più. Nessun problema di salario per chi vuol lavorare duro e guadagnare molto. Dequalificazione tanta, con qualche eccezione come i costruttori di stampi, ma piuttosto rara.

Degli industriali artigiani l'operaio bresciano « tradizionale » dà un giudizio assai drastico. L'industriale artigiano, specie quello più vicino alle posizioni del PCI, si difende accusando il sindacato di schematismo, di insensibilità nei confronti dei suoi problemi. Il sindacato, da parte sua, riconosce la necessità che il movimento operaio ha di contrarre alleanze proficue con i ceti medi produttivi, ma ti fa notare, contandoli sulle dita, i punti di possibile dialogo che, a parer suo, gli artigiani respingono: condizioni di lavoro, programmazione, decongestionamento e riequilibrio del territorio. « *Eppure* — dice Piero Borghini, segretario della Federazione comunista di Brescia — *con questi protagonisti economici il movimento operaio deve per forza fare i conti, tentando di intessere un dialogo. Certo, so bene che non è una strada facile, però non ne vedo altre* ».

Ma ci saranno pure alcune condizioni che garantiscono la prosperità di Lumezzane. Quali? « *Molto sfruttamento e pochi investimenti, aziende con 300 dipendenti che non hanno neppure un ufficio progetti: improvvisano* », dice un funzionario della zona FLM. Replica un artigiano, col quale conversiamo davanti al monumentale camino nel soggiorno della sua bella casa: « *Siamo continuamente alla ricerca di prodotti nuovi e diversi. Vedi, in questo paese c'è gente che sa a malapena parlare l'italiano, eppure parte con un interprete, prende l'aereo, va all'altro capo del mondo a contrattare, a cercare nuovi mercati, a concludere affari. Gente che cammina sulle sue gambe e ne è orgogliosa* ».

E' una mentalità da pionieri, con la quale discutere è obiettivamente difficile. E quando anche in Corea avranno imparato a fare i pentolini ad un prezzo ancora più basso, che cosa accadrà? Scrollano le spalle, hanno una fiducia nelle proprie capacità imprenditoriali che raramente vacilla. La struttura industriale d'altra parte è sì congestionata, ma non troppo rigida. Possiede in qualche modo il requisito della divisibilità. La spartizione del lavoro, infatti, è tale che un imprenditore, poniamo, abbandona un certo tipo di produzione invecchiata ma ancora richiesta da certi mercati per dedicarsi ad altre più moderne. Ecco allora che il nuovo imprenditore, l'ex operaio, può sganciarsi, può «nascere».

L'espressione politica prevalente è una DC chiusa, grintosa, che detiene il 52,25 per cento dei consensi in una zona dalle profonde radici cattoliche. Rispetto a questa sua « cultura » egemone, il movimento operaio vive in una condizione subordinata. Il PCI, alle politiche del '79, ha ottenuto il 26,7 per cento dei voti. DC e PCI avevano, nel '76, rispettivamente il 53,8 e il 29,7 per cento. Eppure, anche se con più difficoltà che altrove, si è sviluppato un movimento di lotta che in qualche modo ha contrastato il diffondersi degli ideali di arricchimento, di individualismo, di consumismo innestatisi in un antico filone « buono » di cultura del lavoro. Ma il segno che quegli ideali lasciano è tremendo: il rapido diffondersi dell'uso della droga, la rovina del territoio, il deteriorarsi della solidarietà umana. Possibile che siano tutti tributi « naturali » da versare al « progresso »? Ecco, è anche con questa Italia, con questi guasti e con questa eredità che il sindacato e la sinistra devono fare i conti.

Edoardo Segantini

L'eco brutale del terrorismo nella quotidianità della grande fabbrica milanese

Un dialogo all'alba tra l'operaio dell'Alfa e il poliziotto della Digos

Venti perquisizioni, spesso a casaccio - «La polizia non deve guardare in faccia nessuno, ma non si possono nemmeno fare interventi senza logica» - Denunce, incendi, telefonate notturne: così la violenza entra nelle case

MILANO — « Al momento non ho sentito nè lo squillo del campanello, nè bussare alla porta. Poi, mezzo addormentato, ho allungato la mano dall'altra parte del letto per cercare mia moglie. Non c'era. E' stato allora che l'ho sentita chiamarmi e dire: ma chi sono questi qui fuori, ladri? ».

Chi parla è un operaio dell'Alfa Romeo di Arese, 44 anni, sposato, senza figli, da 12 anni iscritto al PCI. E' uno dei venti ai quali è stata perquisita la casa tra lunedì e martedì della scorsa settimana « sussistendo fondato motivo di sospettare che vi si possano rinvenire tracce del reato di partecipazione a banda armata ».

La vicenda ha suscitato, ovviamente, molte discussioni tra i lavoratori. Quali le reazioni? Quali i comportamenti? Abbiamo voluto parlarne direttamente con gli interessati.

Dunque: il dubbio formulato nello stile contorto del decreto emesso dalla Procura, è esplicito: di stare con le Brigate Rosse o di aiutarle.

Sono le 6,30, fuori c'è ancora buio. « Sono in cinque — *ripete l'operaio* — vestiti di bianco, mi ha detto mia moglie, rimasta perplessa e incredula al sentire la parola polizia. Anch'io ho guardato dallo spioncino e mi sono deciso ad aprire, sia pure facendo attenzione e tirando la porta lentamente. Sono entrati. Il loro "abito bianco" era il giubbotto antiproiettile. Un momento di imbarazzato silenzio e poi uno di loro, erano tutti giovani, ha tirato fuori il documento della Procura Dobbiamo perquisire, mi hanno detto dopo avermi lasciato il tempo di leggere il foglio. Poi mi hanno chiesto se volevo telefonare al mio legale. Io, l'avvocato, ho risposto, e quando mai l'ho avuto, che ne faccio? Mia moglie, che si era un po' agitata, a quel punto ha detto secca: ma sono queste le ore di venire in casa di gente che lavora? Uno dei poliziotti le ha risposto che dovevano fare quanto era stato loro comandato. Allora ho risposto: guardate pure, la casa è aperta. Si sono levati di dosso il giubbotto, hanno appoggiato le armi su un mobile, per me erano scariche, e mi han detto che si poteva cominciare ».

MILANO — Lavoratori dell'Alfa Romeo in assemblea.

Un racconto minuzioso, ricco di particolari, ma fatto senza livore, come si può narrare un episodio della propria vita inedito, certo fuori dalla norma, ma niente più. Spavento? « Eh, sì provati a vederti di fronte cinque persone armate e poi mi sai dire ». *E loro, i poliziotti?* « Gentili, non han fatto confusione. Si sono divisi, due con mia moglie e tre con me. Si sono interessati soprattutto ai libri, ai giornali, hanno guardato con attenzione il nostro giornale di fabbrica, *Il Portello* e mi hanno chiesto cos'era. Han fatto tante domande, ma così, sul generale ».

« Da me hanno fatto supergiù la stessa cosa — *chi parla è un altro degli "inquisiti", un giovane operaio con simpatie per la Quarta Internazionale, critico verso i sindacati, ma deciso, così mi dicono, nella condanna del terrorismo; pare abbia ricevuto non poche minacce* —. Io addirittura me l'aspettavo. Ma, superata la diffidenza reciproca, ci siamo messi a parlare, addirittura del sindacato di polizia. Certo, mi giravano le scatole, ma sono giovani, gente come me, perchè dovevo prendermela con loro? ».

Ma perchè proprio a voi? « E che ne so — *risponde il compagno di prima* —. Io all'Alfa sono entrato nel '68 quando simpatizzavo per quelli di Lotta Continua. Poi mi sono iscritto al PCI. Sono stato delegato di linea dal '72 al '75, poi nel direttivo di reparto della sezione del PCI. Non mi sono mai tirato indietro nella lotta sindacale. Certo, sono stato uno in vista, nel senso che, vedi, sono un po' nervoso e non ho mai peli sulla lingua. Mi è capitato di litigare con qualche capo reparto: spintoni, parolacce ».

Episodi indietro nel tempo, oppure legati (è il caso di un altro operaio a cui hanno perquisito la casa pure con risultato negativo) a circostanze di pochi giorni prima, come il ritrovamento di volantini delle BR (quelli che inneggiavano all'assassinio dei tre poliziotti della Barona) al suo posto di lavoro, infilati nel motore elettrico della macchina. «Lì hanno trovati i miei compagni e con loro li ho portati al caporeparto ».

Il racconto di altri non si discosta da quelli uditi. Certo, una esperienza sofferta, ma senza nervosismo: « In fondo quelli fanno il loro dovere; forse i loro capi dovrebbero stare più attenti ».

E' vero, ma arresti ne hanno fatti, con prove attendibili, sono state trovate armi e anche munizioni.

«Per carità — *risponde l'operaio del PCI* — le Brigate Rosse all'Alfa purtroppo ci sono e la polizia deve intervenire. Guarda; la polizia non deve guardare in faccia a nessuno, compresi quelli come me che hanno in tasca la tessera del PCI. Ci mancherebbe che l'iscrizione al PCI significasse un privilegio. Io dico solo che questi interventi mi lasciano perplesso, fatti così, senza logica. Poi si rischia di creare casini all'interno della fabbrica, di far rispuntare quel malumore nei confronti della polizia ».

« Anche il sistema — *aggiunge un altro* — dieci oggi, cinque domani, anche se avessero informazioni giuste, quello si fa trovare con i santini in casa ».

« Poi sai — *è il più giovane che parla* — con noi non hanno trovato niente, non ci hanno portato via uno spillo da casa. Ma con i vicini non è facile, qualcuno non ti dice niente, ma qualcun altro ti guarda storto.

« Quello che sta sotto di me — *dice il primo che ha parlato* — m'ha detto mia moglie che è venuto su a casa nostra, ha chiesto cos'era successo e poi ha detto se dovevano proprio andare a curiosare in casa di brava gente. Ma un'altra ha riferito a quelli del condominio che erano usciti dal mio appartamento con dei pacchi in mano. Figurarsi, quelli avevano appoggiato al braccio i giubbotti. Vedi, si fa presto ».

Il clima in fabbrica è diverso, su questo sono tutti d'accordo. « Quelli che lavorano fianco a fianco con te, ti conoscono, continuano a salutarti come prima, come se niente fosse successo. La paura, purtroppo, quella c'è da tempo. Non è che sia tutto avvelenato, ma il sospetto che chi ti sta a fianco sia uno di loro si insinua. Quei pochi, quelli dell'Atutonomia, sono isolati come cani; ma si fa sempre più fatica, anche se la fabbrica risponde, reagisce alle provocazioni ».

Periodi difficili, anche per chi è esposto nella lotta contro il terrorismo. Dietro le denunce, gli incendi delle auto, i volantini fatti trovare nello stabilimento, ci sono episodi quotidiani che passano sotto silenzio, le minacce, le telefonate fatte a casa alla sera.

« Sai, dopo un po' ti abitui — *mi dice un compagno* — se alzi tu l'apparecchio rispondi e li lasci dire. Per quanto possibile ci fai il callo. Ma la questione è che non vivi solo, hai moglie e figli in casa. Alla lunga è dura, e non solo per te. Non ti faccio nomi, ma sapessi a quanti, per queste cose, è capitato di mandare all'aria un matrimonio, di creare questioni in famiglia ».

Problemi, complicazioni vissute in silenzio, senza clamori di stampa, ma che pesano tremendamente. Le perquisizioni sono state per un attimo dimenticate anche da quelli che le hanno subite solo pochi giorni fa (« vogliamo solo che non si faccia del polverone, ma uno che lotta davvero contro il terrorismo deve capire, magari s'arrabbia, ma sa che non ha niente da temere e che la posta in gioco è alta »).

L'intrusione tra le mura domestiche, anche se vissuta come un sopruso, in questo momento fa solo da sfondo al dramma personale, da molti subito con la telefonata, la voce che minaccia, il volantino che fa il tuo nome e ti promette una pallottola in corpo. E' la vera violenza, una delle tante facce brutali del terrorismo.

Giuseppe Ceretti

Due giorni di dibattito al Pini

Seminario a Milano su «il nuovo e la ripetizione»

A confronto studiosi di linguistica, letteratura, psicoanalisi e filosofia

MILANO — Attorno al problema della ripetizione e dell'apparato psichico hanno potuto confrontarsi per due giornate consecutive a Milano, presso la sede dell'ex istituto psichiatrico « Paolo Pini », esperti e studiosi di linguistica, letteratura, psicoanalisi, filosofia.

Il seminario di lavoro e di riflessione — organizzato dal gruppo milanese dell'*École freudienne* di Parigi, il quale raccoglie attorno alla pratica freudiana un insieme di ricercatori di respiro europeo, in collaborazione con l'Amministrazione provinciale di Milano — aveva per titolo « Il nuovo e la ripetizione ». Esso si prefiggeva lo scopo di contribuire a rafforzare, proprio nel momento in cui l'inconscio viene usato per manipolazioni irrazionali e per fini esclusivamente spettacolari e commerciali, una seria e rigorosa indagine sui rapporti che corrono tra l'inconscio, i meccanismi di funzionamento dell'apparato psichico, alcune forme di rappresentazione dell'attività psichica, come sono quelle che si trovano nelle produzioni poetiche e letterarie, ed i caratteri ed il linguaggio del mutamento.

Su quest'ultimo tema ha svolto un'ampia ed approfondita relazione Salvatore Veca, il quale parlando dei modelli di comprensione del mutamento ha sviluppato il concetto che in un mondo in cui regna sistematicamente la discontinuità, l'interruzione, la frattura si avverte l'esigenza di individuare linee di permanenza e di continuità.

Prima di indagare quindi su che cosa cambia, perché cambia, come cambia è necessario stabilire l'identità dei soggetti del cambiamento, per poter rintracciare al termine del processo quei tratti comuni, che pur trasformati, restano.

In questa direzione l'uso dei modelli e della teoria psicoanalitica possono essere di aiuto per localizzare l'importanza del mantenimento di una identità individuale e collettiva dentro il cambiamento.

Su questi aspetti molto interessanti dei comportamenti umani quotidiani si sono soffermati con due contributi particolari Virginia Finzi Ghisi e Sergio Finzi, entrambi animatori del gruppo milanese della pratica freudiana.

Ne « Il sogno e la coppia: storia di un caso e di un destino »; e ne « La formula del desiderio e dell'apparato psichico », essi pervengono alla riformulazione del progetto di una teoria, che Freud aveva abbozzato ma che non aveva potuto portare a termine per la sopravvalutazione da lui data all'inconscio rispetto ad altri punti molto importanti delle proprie scoperte. Su questa forma di sviluppo ineguale della teoria freudiana gli autori richiamano l'attenzione e insistono sul ruolo determinante che può avere la comprensione delle leggi che regolano il funzionamento dell'apparato psichico per collocare la psicoanalisi al posto giusto nel cambiamento.

L'apparato psichico infatti va considerato il luogo, l'ambito, dentro il quale l'inconscio irrompe e si trasforma in attività ed il punto, a partire dal quale, dove è possibile tentare un riequilibrio della teoria psicoanalitica. L'analisi di ciò che manca e di ciò che ha bisogno di una protesi, di un sostegno, è quindi un punto molto interessante di ricerca, per poter prendere le distanze da chi vede l'inconscio come regressione oppure come irrazionalità, soggettivismo, vitalismo.

Infine sulle rappresentazioni e sui linguaggi dell'inconscio si sono soffermati tra gli altri Stefano Zecchi con un intervento su « Il tempo nella ripetizione. Legge ed infrazione »; Stefano Agosti su « Gli effetti del reale nel testo flaubertiano » e Mario Spinella su « Rima, ritmo e ripetizione ».

Quest'ultimo nella sua comunicazione ha cercato di rispondere all'interrogativo — tenendo conto di quello che aveva affermato Freud e cioè che la rima è un ponte di parole e di suoni attraverso il quale due pensieri si incontrano — se la poesia ed il mito non possono costituire altrettante vie di accesso all'inconscio ed all'apparato psichico, assieme alle altre vie e canali tradizionali come i lapsus, le associazioni, i sogni.

Giuseppe De Luca